



La Voce di Maria Dolens

n.42
Anno IV
Febbraio 2024

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

Il mondo alle urne

Praticamente nello stesso momento (*décalage* orario a parte) in cui il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella nel suo esemplare discorso di fine anno metteva in risalto, sul piano globale, i valori della Pace e della costruttiva interazione fra i popoli e le nazioni ed evidenziava, su quello interno, le sempre attuali tematiche della salute, del lavoro, dell'educazione, dell'uguaglianza dei diritti e del contrasto alla violenza di genere, altri Capi di Stato e di Governo, rappresentanti di regimi autoritari, delle cosiddette "demokratie" e di Paesi in stato di guerra, erano interessati a propagandare, nelle

rispettive allocuzioni via etere, ben altri principi e ben differenti priorità di obiettivi.

In particolare quello della continuazione a oltranza dei conflitti in corso sino "alla totale distruzione" degli avversari è stato evocato pressoché all'unisono tanto dai presidenti Putin e Zelensky, in relazione alla guerra russo/ucraina ormai prossima al terzo anno di devastante esistenza, sia dalle leadership di Israele e di Hamas, impegnate dal 7 ottobre scorso in sanguinose operazioni militari, in cui - a testimonianza della barbarie delle stesse - il numero delle vittime civili supera, e di molto, quello dei combattenti.

Continua a pagina 6...

IN QUESTO NUMERO

02

Storie di trentini nel mondo

Marco Calliari dalla Val di Non a Montreal

04

Accade all'Onu

Attaccare non funziona (quasi) mai

05

Accade al Consiglio d'Europa

Il futuro della comunicazione

08

Per chi suona la Campana

Morire contenti

Direttore responsabile
Marcello Filotei
marcello.filotei@fondazionecampanaedicaduti.org

Iscrizione al Registro degli Operatori di
Comunicazione n. 35952

FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI

Colle di Miravalle - 38068 Rovereto
T. +39 0464.434412 - F. +39 0464.434084
info@fondazioneoperacampana.it
www.fondazioneoperacampana.it

GRAFICA

OGP srl
Agenzia di pubblicità
www.ogp.it

STORIE DI TRENTINI NEL MONDO

Dalla Val di Non a Montreal

MARCO CALLIARI MUSICISTA SENZA CONFINI

Abbiamo chiesto ad alcuni discendenti di trentini che sono emigrati nei decenni scorsi di raccontare le loro storie in prima persona, ponendo l'accento su quanto la loro origine li abbia indirizzati e influenzati nella vita. Questo non sarebbe stato possibile senza l'attiva e amichevole collaborazione dell'Associazione Trentini nel Mondo, nata nel 1957 con finalità di solidarietà sociale e come strumento di aggregazione e assistenza per i migranti trentini e per i loro discendenti. Il primo personaggio da scoprire è il musicista Marco Calliari.

Ho sempre voluto essere un musicista, un cantante. Fin da bambino ho avuto il desiderio di imparare a cantare e a suonare la chitarra e altri strumenti. E per fortuna, quella del cantautore è diventata la mia professione. Ma non è stato solo "per fortuna". Se da tre decenni mi esibisco su un palco, lo devo alla mia famiglia, al luogo dove sono nato, agli amici che ho avuto e ad alcune doti personali: la passione per la bellezza, la curiosità per la diversità, la tenacia.

Mi chiamo Marco Calliari e sono nato il 27 agosto 1974, a Montreal nel Québec in Canada. Sono figlio di emigranti. I miei genitori, Franca Pagliarulo e Mario Calliari, sono tutti e due nati in Italia. La mamma a Milano, in una famiglia arrivata nel capoluogo lombardo da Foggia, in Puglia. Il mio babbo è nato a Cressino (o Crescino) una frazione di Campodenno, paese della Val di Non, in Trentino.

Sono arrivati a Montreal nello stesso anno: il 1961. La mamma, ultima di nove figli, era venuta perché erano morti entrambi i genitori, al seguito della sorella più anziana, la zia Ada. Il nonno paterno, Luigi, aveva già lavorato a Montreal negli anni '50, poi era tornato in Italia, per preparare il trasferimento di quasi tutta la famiglia in Canada.



Sono quindi nato in un ambiente italiano ma in un contesto francofono: nel Québec, su una popolazione di circa otto milioni di abitanti, il francese è la lingua madre di quasi l'80 per cento della popolazione. Sono "figlio" della cosiddetta "legge 101", vale a dire della «Carta della lingua francese», che assicura protezione e promozione del francese nel Québec, prevede l'uso del francese a tutti i livelli della società, dai servizi pubblici alle imprese. Anche gli immigrati sono invitati ad iscriversi i loro figli nelle scuole francesi.

Sono quindi cresciuto imparando il francese e l'inglese (l'altra lingua ufficiale del Canada) ma anche l'italiano e parlo anche un po' di spagnolo. E queste quattro lingue sono anche quelle con cui mi sono espresso nella musica.

A 14 anni con alcuni miei amici, Carlos, nato a Santiago del Cile, e i gemelli Daniel e Oscar, figli di spagnoli di Barcellona, e quindi catalani, abbiamo fondato il gruppo «Anonymus». Suonavamo musica heavy metal e i testi delle canzoni erano nelle quattro lingue citate prima.

Nel 1994 è uscito il nostro primo album che si intitolava *Ni Vu, Ni Connu* (Né visto, né conosciuto): è stato il primo album di musica heavy metal con canzoni in francese. Neanche in Francia esistevano gruppi di quel genere musicale. Ho suonato con loro per diciassette anni, prima di intraprendere la mia carriera da solista. Ma il nostro legame è ancora fortissimo e proprio in gennaio sono di nuovo salito su un palco con loro, in occasione di un grande concerto con il quale hanno celebrato i trentacinque anni di ininterrotta attività.

Una tappa importante nella mia crescita personale e professionale c'è stata nel 1994, quando ho avuto l'opportunità di prendere parte ai "soggiorni" in Trentino, che venivano organizzati dall'Ufficio emigrazione della Provincia Autonoma di Trento, riservati a figli e discen-

Una tappa importante nella mia crescita personale e professionale c'è stata nel 1994, quando ho avuto l'opportunità di prendere parte ai "soggiorni" in Trentino, che venivano organizzati dall'Ufficio emigrazione della Provincia Autonoma

denti di emigrati trentini in tutto il mondo, per far conoscere loro la storia, la cultura, l'economia, le tradizioni della terra dei loro avi. Ero stato in Trentino con i miei genitori quando avevo sei anni, ma quelle due settimane trascorse a Candriai, sul Bondone, la montagna di Trento, all'età di vent'anni mi hanno segnato nel profondo, mi hanno fatto capire che appartenevo a un mondo fatto di rapporti, affetti, legami tramandati di generazione in generazione.

Dopo il "soggiorno" a Candriai, durante il quale ho incontrato i parenti trentini, la mia permanenza in Italia si è prolungata per altre settimane, con tappe a Milano, Torino, Roma, con altri incontri con parenti e amici. E a Igea Marina, dove ero andato con i miei cugini di Torino, ho improvvisato un concerto in un albergo insieme a Franco, anche lui chitarrista, conosciuto in quei giorni. Come repertorio ho proposto canzoni della tradizione popolare del Québec. Franco suonava brani inglesi. Uno spettatore ci ha chiesto se sapevamo qualche canzone italiana. Ma nessuno dei due è stato in grado di soddisfare quella richiesta.

Confesso che in quel momento mi sono vergognato di non conoscere alcuna canzone italiana. Tornato in Québec ho sentito l'esigenza di colmare quella lacuna. Ho cominciato ad ascoltare e a imparare canzoni napoletane, come quelle di Carosone, inni di lotta come *Bella ciao*, e tante altre espressioni musicali, come i canti di montagna. Nel 2004 ho così inciso *Che la vita*, il mio primo album con canzoni in italiano, la maggior parte composte da me, sia per la musica che per i testi. Avevo previsto che cinquanta copie sarebbero state sufficienti per regalarle a parenti e amici. E invece vendette venticinquemila copie. Un successo inatteso e insperato, che però mi fece capire che avevo imboccato la strada giusta, per esprimere le mie capacità artistiche. Da allora sono un musicista professionista.

Ho pubblicato altri cinque dischi, ho fatto centinaia di concerti in Canada e oltreoceano, ho portato a suonare nel Québec numerosi artisti italiani, perché credo convintamente nel valore della musica e nella sua capacità di creare ponti fra le culture. Sono orgoglioso di far conoscere ai canadesi l'italianità attraverso la mia musica, nella quale ci sono tracce delle più belle tradizioni musicali italiane, dai cori alpini alla tarantella. E sono profondamente grato ai miei genitori, che mi hanno trasmesso

Ho portato a suonare nel Québec numerosi artisti italiani, perché credo nella capacità della musica di creare ponti fra le culture

Mio padre ha 82 anni, quando viene ad assistere ai miei concerti lo chiamo sul palco per cantare insieme *La montanara*

l'amore e la passione per la musica, che da giovane mi hanno fatto studiare chitarra classica e canto, che hanno sempre creduto nelle mie capacità.

Mio padre ha 82 anni ed è rimasto vedovo da poco. Ha una gran bella voce. E quando viene ad assistere ai miei concerti, lo chiamo sempre sul palco per cantare insieme a me *La montanara*: e ogni volta è per tutti e due un'emozione fortissima.

Marco Calliari





ACCADE ALLE NAZIONI UNITE

Attaccare non funziona (quasi) mai

Le guerre non finiscono quando si smette di parlarne. E quella tra l'aggressore russo e il popolo ucraino che difende il proprio territorio continua anche se è quasi sparita dalle cronache offuscata da un'altra catastrofe, cominciata con i barbarici attacchi terroristici di Hamas contro Israele e continuata con i bombardamenti della Striscia di Gaza che hanno già provocato decine di migliaia di morti.

Bisogna tenere le memoria vigile e soprattutto pensare a cosa accadrà dopo. A quali saranno le conseguenze di azioni che alcuni Stati pongono in essere a volte per ragioni di convenienza immediata. Bisogna capire se le strategie funzionano o meno nel lungo periodo.

Rimanendo sulla cronaca si può dire che il presidente russo Putin ha avuto la prova che in un mondo interconnesso non si conquista un Paese in una settimana. Il premier israeliano Netanyahu, da parte sua, sta constatando che una risposta armata generalizzata, seppur "giustificata" da un attacco vile e terribile, rischia di creare più problemi di quelli che risolve. Anche i terroristi di Hamas e i loro accoliti della regione devono fare i conti con la realtà: l'"attacco" che doveva essere "risolutivo" in realtà ha portato nuove sofferenze nei Territori, con migliaia di morti e di orfani che cresceranno nell'odio. Un risultato molto lontano dallo sbandierato obiettivo della distruzione di Israele.

Ma queste potrebbero essere opinioni, e allora restiamo ai fatti, ai numeri, che spesso forniscono un approccio sicuro in un mare di notizie difficili da interpretare. Concentriamoci su quelli del conflitto russo-ucraino,

che essendo in corso da più tempo fornisce dati tragicamente affidabili. Secondo le stime fornite dall'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), al 30 novembre 2023 sono stati censiti in Europa 5.908.200 rifugiati provenienti dall'Ucraina, di cui 5.298.000 hanno ottenuto asilo, protezione temporanea o analoghi programmi di assistenza. Inoltre a fine settembre 3,7 milioni di persone erano sfollate all'interno del Paese.

Data l'emergenza giustificata dai combattimenti, questo esodo è al momento considerato un "effetto collaterale" da affrontare a tempo debito. Fino a quando gli scontri non cesseranno sarà così, poi sarà la volta di pensare agli investimenti colossali che saranno necessari per ricostruire un Paese in gran parte distrutto. Per ultima verrà affrontata la questione umanitaria, e di solito limitatamente agli effetti economici che un grande spostamento di persone comporta. Quello che spesso manca in questi processi è l'attenzione alla pacificazione. Ci saranno stuoli di industrie internazionali pronte a ricostruire tutto e meglio di come era. E ci saranno fabbricanti di armi pronti a proporre ai nuovi eserciti cataloghi di missili *combat-tested* e mitragliatori *battle-proven*. Lo stesso avverrà nella Striscia di Gaza, dove gran parte delle abitazioni sono state distrutte, e in Israele, dove sarà necessario blindare sempre di più le città nel tentativo, finora fallito, di evitare nuovi attentati.

Senza cedere alla facile retorica o a un ingenuo pacifismo, la domanda da porre a chi decide di attaccare una popolazione civile è sempre la stessa: «Funziona come strategia?». La risposta la fornisce la storia: quasi mai.

ACCADE AL CONSIGLIO D'EUROPA

Il futuro della comunicazione

Le Giornate del Consiglio d'Europa sono state tra i temi principali della sessione plenaria del Club di Venezia che si è tenuta a Palazzo Franchetti tra il 30 novembre e il 1° dicembre scorsi. L'iniziativa, posta in evidenza durante la tavola rotonda sul tema «Il futuro della comunicazione pubblica», è considerata una buona pratica per la comunicazione istituzionale in quanto porta a conoscenza dei cittadini quanto le decisioni assunte a Strasburgo incidano direttamente sulla loro vita quotidiana. La maggior parte delle persone farebbe fatica a elencare i punti salienti della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e dalla Carta sociale europea. In pochi conoscono le varie convenzioni in vigore che coprono ogni

aspetto dei diritti, dalla prevenzione della tortura alla lotta contro il traffico di esseri umani, fino alla lotta contro la violenza sulle donne.

Ma al centro del dibattito a Venezia c'è stato anche il futuro della comunicazione pubblica in Europa alla luce delle molteplici variabili che si riscontrano sul piano istituzionale, politico, tecnologico e professionale.

Una prima parte delle relazioni ha riguardato l'avvicinamento alle prossime elezioni europee, che si svolgeranno nel mese di giugno 2024.

Si tratta infatti di un test cruciale per misurare il grado di fiducia e di consapevolezza dei cittadini. Importante sarà soprattutto il ruolo che potranno

esercitare le strategie di comunicazione che a ogni livello verranno promosse. Più in generale è stata sottolineata la necessità di una collaborazione interistituzionale e di un approccio di sistema che coinvolga istituzioni, imprese e società civile.

Una seconda parte della conferenza ha affrontato la specificità dell'evoluzione tecnologica e il delicato equilibrio tra rischio e opportunità del quale va tenuto conto nell'utilizzo dell'intelligenza artificiale. Il problema principale davanti agli occhi di tutti è quello costituito da manipolazione, falsificazione e deformazione dei contenuti in rete. Al momento non esiste una regolamentazione precisa in questi ambiti, né ci sono strumenti alla portata di tutti che consentano di distinguere il vero dal falso. Il 2024 in questo senso sarà un vero e proprio banco di prova, soprattutto perché è «un gigantesco *electoral year* che vedrà impegnati lungo l'arco dei prossimi 12 mesi circa 2 miliardi di persone (in pratica la metà dell'elettorato mondiale) sparsi in oltre 70 Paesi del pianeta», come spiega l'editoriale del Reggente, Marco Marsilli, pubblicato su questo numero.

IL PREMIO WALLENBERG A NEVA TÖLLE

LAVORARE CONTRO LA VIOLENZA DOMESTICA

Combattere la violenza domestica significa subire minacce e intimidazioni continue. Ci vuole coraggio e perseveranza, quelle che ha dimostrato Neva Tölle, una cittadina croata che ha trascorso tutta la sua vita lavorando per proteggere le donne. Per questo il Consiglio d'Europa le ha assegnato il Premio Raoul Wallenberg 2024. Il suo lavoro, si legge nella motivazione della giuria, presieduta dall'ambasciatore Robert Rydberg, ha dimostrato coraggio, determinazione, capacità d'innovazione e creatività e ha avuto «un impatto reale e duraturo». Oltre a fornire un sostegno diretto alle vittime, infatti, Tölle ha lavorato per promuovere l'introduzione di modifiche legislative e politiche penali più severe. «Combattere una battaglia come

questa significa superare molti ostacoli, ma lei ha perseverato e ha letteralmente salvato delle vite», ha sottolineato la Segretaria generale del Consiglio d'Europa Marija Pejčinović Burić rivolgendosi alla premiata. «Questo premio non è solo per me – ha commentato Tölle – è anche un riconoscimento per le donne che sono sopravvissute alla violenza. Sono le mie eroine e l'ispirazione che mi dà la forza ogni giorno. Mi considero una privilegiata per aver avuto l'opportunità di stare con loro, di ascoltare le loro storie e di essere testimone del loro incredibile coraggio».





© rrmf13

Continua da pagina 1...

Quanto precede rende, in entrambi i casi, praticamente impossibile una qualsiasi previsione temporale sulla durata delle ostilità, dal momento che "l'annientamento" del rivale rappresenta, per il suo carattere radicale, un risultato ben più complesso da raggiungere rispetto, poniamo, alla (ri)conquista di un territorio o anche al ridimensionamento politico/militare dell'esercito avversario. Come conseguenza inevitabile, tale inflessibilità non manca di espandersi a macchia d'olio, coinvolgendo altre aree già caratterizzate da forte instabilità, come è il caso dello Yemen, territorio dal quale i ribelli Houthi (con il sostegno degli ayatollah iraniani) stanno seriamente minacciando, con azioni terroristiche, la sicurezza della rotta marittima del Mar Rosso, essenziale per il commercio internazionale dei Paesi europei (e non solo).

Tra gli annunci non propriamente tranquillizzanti di questo inizio anno rientra a buon diritto anche quello del presidente cinese Xi Jinping, per i riferimenti - senza necessità di molti giri di parole - alla circostanza che la Cina sarà «sicuramente riunificata» e che Taiwan verrà «riportata sotto il controllo della madrepatria». Anche se già esplicitato in precedenti occasioni e pur se privo di riferimenti quanto a date di attuazione, si tratta comunque - e come tale è stato interpretato dagli osservatori internazionali - di un annuncio "forte", non a caso ribadito inaugurando un anno importante della storia della Repubblica popolare cinese, per l'appunto quel 2024 in cui ricorre (e sarà con certezza adeguatamente celebrato) il settantacinquesimo anniversario della sua esistenza.

Altrettanto significativo appare il fatto che l'intervento televisivo di Xi sia avvenuto a pochissimi giorni di distanza dallo svolgimento sull'"isola ribelle" di Taiwan (tale è la denominazione datane da Pechino) delle elezioni presidenziali e parlamentari. La netta affermazione, nella prima di esse, dell'attuale vicepresidente e candidato del Partito Progressista Democratico (Ppd), William Lai, il più deciso sostenitore, fra i tre contendenti all'incarico, di una chiara linea di autonomia, ha ovviamente rappresentato il risultato più sgradito per il Dragone, che avrebbe viceversa auspicato il successo di Hou Yu-in, esponente del Kuomintang (all'opposizione) e teorico di un approccio improntato a maggior cooperazione verso la Cina Popolare. Per quest'ultima, un motivo di parziale consolazione appare rappresentato dal voto per il rinnovo del Parlamento, ove il Ppd non ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi. Va comunque da sé che persino per William Lai il termine "indipendenza" risulta bandito dal gergo politico, in quanto sostituito dal più realistico «mantenimento dello status quo».

Non va nemmeno dimenticato che, nel tentativo (fallito) di influenzare il responso delle urne, Pechino non aveva esitato, sino alla vigilia del 13 gennaio, ad abbinare le pressioni politiche ad altre forme di intimidazione, quali l'adozione di misure economiche restrittive e il ricorso a ostentate provocazioni in ambito militare, in concreto un mirato "mix" di sorvoli aerei, ripetuti passaggi nello Stretto di consistenti forze navali e cyber-attacchi rivolti alle infrastrutture taiwanesi.

Più in generale, dopo quello svoltosi a inizio gennaio in Bangladesh, il voto a Taiwan ha rappresentato il secondo momento del gigantesco *electoral year* che vedrà impegnati lungo l'arco dei prossimi 12 mesi circa 2 miliardi di

persone (in pratica la metà dell'elettorato mondiale) sparsi in oltre 70 Paesi del pianeta. Nei primi mesi dell'anno sarà proprio l'Asia a essere chiamata in via principale al rinnovo (o conferma) delle proprie leadership (con l'importantissima consultazione indiana fissata in aprile), mentre, successivamente, l'attenzione di governi, media e opinioni pubbliche sarà destinata a spostarsi in Europa (elezioni dell'Europarlamento in giugno) e, nell'ultima parte dell'anno, negli Stati Uniti, in cui, con le "primarie" da poco avviate, in rappresentanza dei democratici e dei repubblicani potrebbero sfidarsi gli stessi candidati del 2020.

In tale amplissima tornata elettorale occorrerà, ovviamente, accettare l'inevitabile, vale a dire che tanto in Bielorussia che nella Federazione russa (chiamate al voto rispettivamente a febbraio e marzo) nulla potrà essere modificato rispetto al proseguimento, per un ennesimo mandato, delle dittature di Lukaschenko e Putin.

Né risultati "migliori" possono essere attesi in altri contesti ugualmente dominati dagli odierni regimi al potere, quali sono i casi del Venezuela, dell'Iran e, soprattutto, della Corea del Nord. Quello che appare importante è che ovunque le elezioni si prospettino come *fair and free* e, a maggior ragione, in versanti geografici diversi dall'europeo (la stessa Asia, l'Africa, l'America Latina), vengano premiati da parte dei corpi elettorali i partiti e i movimenti che collocano i valori della libertà, della democrazia e del rispetto dei diritti umani ai primi posti dei rispettivi manifesti politici.

In tal modo si otterrà anche il risultato di confutare l'immagine, cara ai regimi autocratici, di un sempre più spiccato distacco da detti valori che caratterizzerebbe le società di quei continenti.

A sostegno di tale tesi, viene spesso citata la contrapposizione frontale *the West against the Rest* che troverebbe concreta espressione, secondo tale interpretazione, anche in sede di voto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York e proprio in relazione ai due principali conflitti in corso.

A contrastare tale fuorviante interpretazione non va dimenticato che la crescita economica, il progredire della scienza, il benessere diffuso e la tecnologia a portata di tutti risultano, all'interno di ogni singolo Paese, strettamente connessi a sistemi di governo democratici, in grado di abbinare la libertà dei mercati alle misure di tutela sociale e aperti, soprattutto, al dialogo e alla cooperazione internazionale. Un modello di stato, in altri termini, del tutto improponibile per i regimi unicamente interessati a protrarre indefinitamente nel tempo, sottraendosi a ogni verifica elettorale "seria", la propria, inestinguibile sete di potere.

Anche per queste ragioni il voto taiwanese di metà gennaio che, nel premiare William Lai ha ribadito a chiare lettere la appartenenza di Taipei alla "squadra" delle democrazie, è destinato a rivestire una rilevanza addirittura superiore al contesto territoriale, pur certamente non secondario, in cui l'isola è inserita. «Noi abbiamo una sola speranza, continuare a vivere secondo il nostro modello democratico e libero» sono state le prime parole del neo-presidente nel messaggio di ringraziamento ai suoi elettori. L'auspicio è che tali affermazioni, testimonianza di un sistema virtuoso in cui uno scambio di ruoli fra maggioranza e opposizione è ipotizzabile a ogni singolo passaggio dalle urne, possano incontrare abbondanza di proseliti anche in occasione di altre contese politiche di questo, elettoralmente così importante, anno di grazia 2024.

Il Reggente, Marco Marsilli



PER CHI SUONA LA CAMPANA

Morire contenti

A Calliano il 23 maggio 1925 pioveva. Poco, ma pioveva. La gente si bagnava volentieri, restava in strada ad aspettare perché era un giorno particolare. Stava arrivando la Campana, fusa il 30 ottobre dell'anno prima nel quartiere di Piedicastello a Trento, ai piedi del Doss Trento, dove dieci anni dopo sarebbe stato eretto il monumento a Cesare Battisti.

La fonderia Colbacchini aveva fatto un buon lavoro, le madrine erano venute da ogni parte d'Italia e si erano unite ai rappresentanti della «Legione Trentina». Il vescovo Celestino Endrici, che dovrà aspettare fino al 14 giugno 1929 per essere elevato alla dignità di arcivescovo da Papa Pio XI, aveva benedetto il lavoro febbrile degli artigiani nella grande fucina illuminata a tratti da lingue di fuoco. La fusione vera e propria era durata meno di dieci minuti. I momenti di tensione non erano mancati. Ma alla fine il grido «Viva l'Italia» aveva annunciato che tutto era andato bene. La Campana più grande della penisola, una delle più imponenti del mondo, era nata. Pesava 110 quintali, era alta 2 metri e 58 centimetri, il diametro era di 2 metri e 55 centimetri e il battaglio pesava 6 quintali.

Per qualche mese si pensò a preparare le cerimonie del battesimo e dell'inaugurazione. Don Rossaro ideò una serie di iniziative da affiancare ai «gloriosi riti» della Campana che coinvolsero artisti e artigiani locali. Fu coniata una medaglia commemorativa nello stile dei medaglioni del Rinascimento. Luigi Ratini, maestro dell'arte incisoria, preparò una cartolina celebrativa.



Stemmi, sigle, copertine, timbri, testate, fregi di vario genere furono prodotti da numerosi artisti. Intanto l'architetto Giovanni Tiella stava completando il progetto per il rafforzamento del bastione Malipiero.

Il 29 marzo 1925, due mesi prima della pioggia di Calliano, si riunì la commissione che doveva scegliere l'inno ufficiale della Campana tra i lavori che avevano partecipato al concorso bandito l'anno prima. Il testo era stato scritto da don Rossaro. Tra i 97 partecipanti prevalse Elio Marini (con lo pseudonimo di Ero Mariani), un compositore di Merano. Della sua partitura furono apprezzati «la semplicità, il carattere, la cantabilità e l'indole dei versi musicati».

Meno di due mesi dopo, il 18 maggio, ci fu il collaudo e la perizia di tre commissioni di esperti, tutti concordi nel decretare che ci si trovava «dinanzi a una vera e propria opera d'arte, la quale mentre arreca grande decoro alla città di Rovereto che la custodirà, riesce di sommo onore alla ditta che ne curò la fusione».

Era il momento di portare la Campana a casa, ma per arrivare a Rovereto si scelse un percorso che consentisse a tutti di capire quello che era accaduto. Un carro trainato da un mezzo motorizzato partì dalla fonderia, passò per le vie di Trento, uscì dalla città, visitò i paesi della valle tra due ali di folla. A Calliano il 23 maggio 1925 pioveva. Poco, ma pioveva. Dalle finestre lanciavano petali di fiori. Una signora anziana gridò: «Adesso sono contenta!», che non ha bisogno di traduzioni.

